

veniva compiuto dai funzionari più elevati due volte l'anno nel suo tempio, e poi, ancora una volta, nel corso dell'anno. Su questa specie di culto, Martini non torna più, perchè nemmeno i gesuiti la permettevano ai funzionari cristiani.¹ La proibizione dunque del 1645 non viene qui toccata dalla decisione del 1656. Invece Martini domanda se l'atto di omaggio innanzi a Confucio che viene compiuto dai dotti, alla concessione del grado, non potesse venir permesso. Nella cerimonia non è presente alcun sacerdote idolatra, ma sono soltanto i dotti che si radunano per riconoscere in Confucio il loro maestro, mediante cerimonie puramente civili, che, secondo la loro prima istituzione, dovevano servire ad un omaggio puramente civile. « Tutti coloro che ricevono il grado entrano assieme nella sala di Confucio ove sono attesi dal cancelliere, dai dottori e dagli esaminatori. Senza fare nessun sacrificio essi compiono tutti innanzi al nome di Confucio, secondo l'usanza cinese, delle cerimonie e quegli inchini che tutti gli scolari fanno ai loro soliti maestri ancora viventi. Dopo di aver con ciò riconosciuto il filosofo Confucio come loro maestro, essi ricevono i gradi dai cancellieri, e se ne tornano via. Oltre a ciò quella sala di Confucio non è un tempio nel senso proprio, poichè è chiuso per tutti tranne per gli studiosi ». In base a questa esposizione, quelle cerimonie vennero dalla Congregazione permesse.²

La quarta questione di Martini si riferisce al culto degli antenati. Ma già nel porre la domanda si fa distinzione fra il culto degli antenati dei dotti e quello del popolo comune, e, chiaramente si ammette che in quest'ultimo si insinua anche superstizione. Martini chiede infatti di sapere se si possano permettere ai cristiani le cerimonie, come esse sono secondo la disposizione dei letterati e proibendo ogni aggiunta superstiziosa; se, inoltre, i cristiani potessero compiere le lecite cerimonie insieme ai loro parenti pagani: se dunque per evitare ogni urto, ma senza dar segno di approvazione, potessero essere presenti quando i parenti pagani compiono atti superstiziosi.

Segue poi la descrizione degli usi per il culto dei morti. I cinesi non attribuiscono alle anime dei trapassati natura divina nè sperano, nè invocano nulla da loro. Essi li venerano in tre modi. Anzitutto hanno l'inviolabile costume, in caso di morte, di eri-

¹ Furtado, risposta dell'8 febbraio 1640 alle dodici domande di Morales, in (Pray) I 68. « Per quanto riguarda le solenni cerimonie nella sala di Confucio, per evitare ogni pericolo, anzi apparenza di superstizione, abbiamo sempre osservato, quello che ab antiquo osservarono i nostri padri, cioè inibimmo totalmente il loro uso ai cristiani, anzi proibimmo persino loro di comparirvi ». A. de Govea a Navarrete il 3 ottobre 1669, ivi 216 s.

² *Collectanea* I 38.